

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno XII n. 11 Novembre 2019 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



PARTITO DELL'EVASIONE,
PULSIONI SOCIALI E DEMOCRAZIA
COME "GRAMMATICA" DEI CONFLITTI

IL SENTIMENTO DELLA PAURA

di ALFREDO MORGANTI

Se proprio volessimo semplificare il sistema politico italiano e bipolarizzarlo, potremmo tagliare trasversalmente il Paese in due parti: quella del "meno tasse per tutti" e l'altro della spesa sociale e dei servizi pubblici. Il primo, strutturato secondo un'idea atomistica della società, in cui è l'individuo a predominare, i suoi interessi egoistici, le sue pulsioni; il secondo, animato da una visione collettiva, comunitaria, relazionale dove i legami sociali contano moltissimo e così il ruolo e i compiti dello Stato e delle forme associative.

Sono due partiti dove predomina una discriminante mediana, il sentimento di paura, che è accentuato, gonfiato ad arte laddove l'individuo finisce per asserragliarsi nei confini delle proprie mura, proclamandosi "padrone a casa propria". Sull'altro versante, invece, non è la paura a vincere, ma l'attenzione

(Continua a pagina 2)

LA DEMOCRAZIA TRA SPINTE AUTORITARIE
E FRAGILE CONFRONTO CIVICO

DA CITTADINI A SUDDITI

di PAOLO PROTOPAPA

L'ideologia è il modo del pensiero di approcciarsi e appropriarsi della realtà. È il contrario del pensiero critico, cioè consapevole (tecnicamente e professionalmente) dei livelli di manipolazione, semplificazione strumentale e - negli attuali sistemi raffinati di comunicazione - mistificazione della realtà. Nello studio liceale delle poetiche estetiche-letterarie e storico-filosofiche ci cimentammo, pur blandamente, con questa anatomia epistemologica dei fondamenti del pensare, sospettandone tutta la complessità in ordine all'approssimazione della (cosiddetta) verità.

La democrazia ontologicamente e geneticamente (dal suo esordio greco!) incuba l'inesorabile nodo di *doxa/episthème*, ossia opinione e scienza, pensiero ingenuo e *logos orthotès* (retta ragione). La tecnologia e la

(Continua a pagina 3)

Enrico Thovez



ALMANACCO. ANNIVERSARI,
NOVEMBRE 2019

ENRICO THOVEZ, SCRITTORE E CRITICO

a cura
di PIERO VENTURELLI

10 novembre 1869 - A Torino nasce Enrico Thovez, poeta, scrittore, giornalista, critico, pittore e funzionario pubblico.

Figlio dell'ingegner Enrico e di Maria Angela Berlinguer, ragazza sarda di famiglia oriunda spagnola trasferitasi dalla Catalogna alla fine del Seicento, il giovane Thovez frequenta le Scuole Tecniche e, nel 1886, s'iscrive alla Facoltà di Scienze dell'Università della città natale. Sorta in lui una divorante passione per le belle lettere, decide d'interrompere gli studi accademici per mettersi ad ap-

(Continua a pagina 4)

ALL'INTERNO

- 7 IL BONAPARTE ITALIANO DI SARA BORDIGNON
- 10 EMILY DICKINSON, LA POETESSA RECLUSA NELLA CASA PATERNA
DI SILVIA COMOGLIO
- 11 VERITÀ, OBBLIGO ASSOLUTO? DI GIUSEPPE MOSCATI
- 11 BOBBIO E SARTORI (RED)
- 12 NAZIONALISTI E PATRIOTI (S.M.)

IL SENTIMENTO DELLA PAURA

ne verso il destino sociale, la storia collettiva. Tenendo conto del fatto che la paura può tramutarsi immediatamente in nudo risentimento verso l'avversario (etnico, sociale, di genere, di classe), mentre l'attenzione e il senso della collettività si presenta invece come cura, tutela, salvaguardia di donne, uomini, ambiente, clima, figure sociali, pace, futuro.

SI TRATTA, ovviamente, di una distinzione che è alimentata, alla fonte, da due visioni diverse della ricchezza: con una prevalenza di quella *individuale*, nel caso delle visioni atomistiche, oppure di quella *sociale* nel caso di una concezione largamente relazionale. È quasi banale osservare come in questi ultimi anni (o forse decenni) abbia abbondantemente predominato l'idea atomistica, per cui la ricchezza è stata intesa in termini del tutto individuali, patrimoniali, capace di generare soprattutto consumo e dunque *status* personale.

IN UN MODALITÀ che ha pervaso non solo il vertice sociale della piramide, i benestanti, le classi dominanti, ma è traboccato verso la sua base e i ceti più disagiati, secondo una linea egemonica ormai dilagante. E tale da aver prodotto almeno due partiti, o meglio metapartiti: quello della ricchezza individuale, e l'altro della ricchezza sociale. Distinzione che è stata alimentata persino dai governi di centrosinistra quando, Renzi *docet*, si è nutrita la propria personale ricerca del consenso con bonus, sgravi, regalie e contributi diretti alle nude figure sociali. Nell'idea che i tagli alla spesa (la celeberrima *spending review*) dovessero essere riversati direttamente nelle tasche dei contribuenti (o presunti tali) senza

passare per i servizi sociali, in una specie di restituzione al tartassato del presunto "maltolto". Anche qui: poche decine di euro ai dipendenti, e quote più consistenti di sgravi fiscali agli imprenditori disposti ad assumere manodopera, anche solo per brevi attimi ma intensi. Una quota del patrimonio fiscale si è perciò sfarinato in un rivolo di bonus e di flussi di quote individuali, a discapito dei servizi pubblici che ne avrebbero invece potuto beneficiare.

LA MANOVRA è stata accompagnata dal tipico *refrain* ideologico, secondo il quale il depauperamento della ricchezza pubblica, lo "sversamento" in senso individuale di ciò che apparteneva alla ricchezza sociale, fosse la panacea e nientepopodimeno l'abbrivio a una redistribuzione delle ricchezze! Mentre l'intento effettivo era solo quello di rilanciare i consumi e riattivare il mercato interno, nonché tramutare il piccolo beneficiario in una sorta di bancomat con l'obiettivo politico di rafforzare il "consenso" del benefattore di turno.

IL PARTITO dell'evasione, vasto, di massa e capace di esprimere un buco nero di 120 miliardi di euro annui, raccoglie in sé e condensa la poderosa spinta di queste pulsioni sociali verso il mero benessere individuale, di cui il mercato apparirebbe prodigo. È il partito dei padroni a casa propria, è quello che reclama per sé la roba propria, è quello che ha in odio lo straniero, è quello dove la pulsione al godimento individuale è più intensamente espressa. Prende forza in un'epoca in cui la veste democratica smarrisce consistenza, in cui l'impalcatura sociale si indebolisce, in cui la crisi ha ingenerato una frenetica ricerca della soluzione personale, anzi personalissima.

Certo, c'è un'area di disagio fiscale effettivo, a cui è necessario prestare ascolto, che tuttavia non fa nemmeno

ombra all'evasione vera e propria, la cui pratica è assolutamente dedotta da un'idea di società aggressiva, competitiva, individuale, solitaria. In una parola: darwiniana. Un'idea, per la quale avere molte risorse in bisaccia (e per prime proprio quelle che vengono sottratte al fisco dello Stato "Gelido Mostro") è indispensabile per ribattere colpo su colpo agli altri 'atomi' sociali in cruenta competizione tra loro.

IN QUESTO FRANGENTE, il partito della ricchezza sociale e del bene pubblico (che oggi si contrappone a quello dell'evasione) apparirebbe invece fuori gioco, fuori sintonia, perso dietro a schemi e parametri desueti. Così come la stessa idea di ricchezza sociale che si contrappone a patrimoni personali concentrati sempre più nelle mani di pochi, anche se il consenso a questa visione darwiniana è ampio, e arriva persino alla base della piramide, ossia a chi potrebbe subirne tremende conseguenze. E non basta l'abisso aperto della disuguaglianza e della iniquità a ingenerare dubbi e ripensamenti nei ceti più deboli, nei penultimi e negli ultimi. Oggi l'idea è semplicemente quella di scavalcare quell'abisso, di passare dalla parte dei vincenti e abbandonare il lato oscuro della società agli altri, agli sconfitti (e se ciò non dovesse avvenire vorrebbe dire che i miei 'meriti' non sarebbero stati sufficienti, à la Teresa Bellanova insomma).

MA COSA C'È AL FONDO di questa situazione? Io direi che c'è una crisi abissale e strutturale della democrazia. E intendo la democrazia intesa come 'grammatica' che stempera le pulsioni sociali, le ordina simbolicamente, le sublima nella discussione pubblica, le indirizza al bene comune. Se viene a mancare questa solida difesa del senso di una comunità - e se all'agire democratico, alla discussione pubblica, alla

(Continua a pagina 3)

Il Senso del I a Repubblica SR

ANNO XI - QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO - Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 92 95 137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturini

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

DA CITTADINI A SUDDITI

potenza mass-mediologica sottrae all'accertamento critico gran parte dell'informazione e sottrae al vaglio riflessivo il rapporto - strettissimo - tra interesse e parola. Perciò, con acume preveggenza, già ai primordi e contro i sofisti-eristi, Platone parlò di "prostituti della verità", sottolineando lo scopo settario della politica (diremmo la sua innata partigianeria) e la procedura narrativa della persuasione, non filosofica della "ben rotonda verità" (Parmenide).

Al vecchio - e venerando - Protagora oggi si sostituisce, con salto formidabile e asimmetrico, la "Piattaforma Casaleggio" e, sul versante leghista, "La Bestia" di Salvini, 32 tecnici costruttori e plasmatori della comunicazione de-

strorsa, in particolare accentuata sul populismo e sovranismo. Siamo, oggi, da modestissimi osservatori di questa fenomenologia sociale, preoccupati a capire i rischi della democrazia. La quale, fondata costituzionalmente sull'uguaglianza, ma orfana di luoghi autentici di confronto civico partecipato (partiti politici) e occasioni strutturate di "educazione lunga" alla democrazia (Hans Kelsen), degenera in egualitarismo.

Equipara, pertanto, fittiziamente e fraudolentemente, leader e cittadino "qualunque" fissa il principio cardine dell'"uno vale uno", replicativo dell'altrettanto mantra populista, ma simmetrico a quello democratico del "una testa un voto". In un sistema politico democratico, i soggetti istituzionali, sociali e culturali se non sono ispirati da valori edu-

(Continua a pagina 4)

IL SENTIMENTO DELLA PAURA

(Continua da pagina 2)

scelta partecipata si sostituisce il liberissimo gioco degli interessi - allora c'è poco da fare, prima o poi gli atomi confliggheranno l'un l'altro facendo surriscaldare oltre soglia il clima sociale e politico. La forza della democrazia non risiede nello scardinamento dei gangli sociali, ma nella loro tenuta. Il combinato di partecipazione e rappresentanza serve a mostrare quanto i benefici collettivi (anche se proiettati nel futuro) siano più adeguati ed efficaci e preferibili al godimento istantaneo delle risorse, magari declinato in senso meramente individuale o personale, come nel caso del fenomeno dell'evasione fiscale.

LA TEMATICA ambientale, peraltro, "narra" proprio questo. La forza della democrazia deve quindi imprimere alla ruota uno scarto in avanti, fuori dalla immediatezza "carnale", in direzione di una prospettiva più solida, sociale, temporalizzata. Ma è quello che accade sempre di meno oggi: i bonus renziani (e non solo) simboleggiano proprio questa "fame" immediata e personale, a discapito della ricchezza sociale quale progetto comune, superindividuale, da realizzate pezzo a pezzo nel corso del tempo.

Detto questo, tuttavia, c'è un punto di caduta, che non può essere negato.

Per quanto l'impegno pubblico debba puntare alla costruzione progressiva di una grammatica della società e della democrazia, pur tuttavia l'azione politica, la sua razionalità e il suo lavoro di mediazione mai riescono sciogliere *in toto* la potenza tenebrosa della pulsione, la sua resistente materialità. È questo il vero limite, probabilmente insuperabile da parte dell'agire politico democratico. Tale che la democrazia andrebbe intesa sempre, e fisiologicamente, come la sua stessa crisi. Ci sono asprezze sociali, ruvidezze, differenze, singolarità che immancabilmente si ripropongono e si riproporrebbero, ed è forse un bene che sia così.

LA DELIMITAZIONE stessa di un'area di regole, mette a nudo quanto non si riduce a regola, e in certo senso lo esalta. Rendere la vita pubblica un terreno liscio e dissodato, oltre che un ideale tardo illuminista, sarebbe persino controproducente, sotto certi aspetti, perché la politica democratica vive di queste asprezze e aderisce alle pieghe sociali senza l'intento (o la volontà di potenza) di cancellarle ma solo di governarle. La Tecnica semmai lavora per rendere liscio l'abito sociale, affinché esso sia 'calcolabile' e unificabile (e perciò prevedibile nei suoi comportamenti).

Non la politica democratica, appunto, che però, nel suo "chiaro" sforzo linguistico, nel suo 'scivolare' all'interno del linguaggio e dei dibattiti, mette a nudo residualmente proprio la singo-

larità pulsionale nella sua irruenza, quasi l'aiuta a emergere nella sua "sgrammaticatezza". Di qui la sua "crisi" endemica. È proprio questa singolarità, questa ruvidezza oggettuale a costituirsi, così, come *un freno allo scivolamento linguistico*, in modo da frenarne lo sviluppo altrimenti infinito, tendenzialmente astratto, irrealistico e non-oggettuale. Questa emergenza della "cosa" appare dunque necessaria, ancorché inevitabile se non persino ingenerata "democraticamente", proprio perché è combinata strutturalmente allo stesso sviluppo democratico e alla funzione simbolica svolta dalla democrazia. A cui viene persino in aiuto, per evitare che il suo "saltare" da una discussione pubblica all'altra induca a perdere di vista proprio la materialità sociale, il gioco ruvido degli interessi in campo, per primi quelli degli ultimi.

E DÀ L'IDEA (neanche troppo disprezzabile) che i conflitti sociali, la battaglia pulsionale, le lotte politiche, nel bene e nel male possano (debbano) sopravvivere "corposamente" alla simbolizzazione e a tutte le regole, in special modo a quelle più illuministe. E che la democrazia sia ogni giorno in crisi e in discussione *per suo indubbio merito*, proprio a cagione delle sue conquiste e dell'emergere di singolarità altrimenti oppresse. Lasciando prevedere sempre nuove battaglie a seguito di nuovi e quanto mai sperabili successi. ■

ENRICO THOVEZ, SCRITTORE E CRITICO

(Continua da pagina 1)

prendere il greco e il latino, e consacrarsi all'approfondimento delle letterature tanto classiche quanto straniere moderne. Conseguita la licenza liceale nel 1892, s'iscrive subito alla Facoltà di Lettere del medesimo Ateneo, ove si laurea quattro anni più tardi.

Dotato di temperamento introverso, ma anche risoluto e animoso, già prima di terminare gli studi universitari Thovez si fa conoscere nel mondo della critica grazie a contributi usciti in varie sedi periodiche. Aspre discussioni suscitano - in special modo - diversi suoi spregiudicati articoli, alcuni apparsi in piena celebrazione del terzo centenario della morte di Torquato Tasso (1895) e destinati temerariamente a ridimensionare la statura poetica del celebre Sorrentino, e altri diretti a denunciare i plagi di Gabriele d'Annunzio da opere di scrittori inglesi e - soprattutto - francesi, parecchie delle quali sono ancora sconosciute nell'Italia dell'epoca, rinfocolando in tal modo la polemica contro l'autore abruzzese divampata dieci anni prima, allorché questi viene accusato - sulla base di precisi e inconfutabili riscontri testuali - di avere saccheggiato a piene mani un componimento di Nicolò Tommaseo per scrivere un'ode dedicata ai morti di Dogali. Thovez diventa così uno dei principali esponenti del movimento antidannunziano che, a quel tempo, si sta rafforzando in alcuni settori della scena intellettuale italiana; inoltre, egli si mette ben presto in evidenza come uno dei più lucidi, determinati e intransigenti antagonisti di Giosuè Carducci e dei suoi seguaci.

L'ATTIVITÀ critica dell'autore piemontese continua - fervida, anticonformista e sovente astiosa - per il resto della sua vita in quotidiani e riviste, investendo non solo il campo della letteratura, ma anche quelli delle arti figurative, della musica e del costume. Allo stesso tempo, egli compone e pubblica numerosi versi, manda alle stampe volumi di saggi, tiene un diario, dipinge e viaggia per l'Europa. Tutta l'operosa esistenza di Thovez si mostra sempre sorretta da una smisurata e apparentemente incrollabile autostima. Nel 1902 lo scrittore torinese contribuisce a fondare la rivista "L'arte decorativa moderna"; tre anni dopo, entra nella redazione del quotidiano "La Stampa". Espone due volte

- "THOVEZ DIVENTA UNO DEI PRINCIPALI ESPONENTI DEL MOVIMENTO ANTIDANNUNZIANO CHE, A QUEL TEMPO, SI STA RAFFORZANDO IN ALCUNI SETTORI DELLA SCENA INTELLETTUALE ITALIANA"
- "I SUOI SFORZI, PORTATI AVANTI CON ANIMO COMBATTIVO, FANNO SÌ CHE EGLI DIVENGA, PER MOLTI ASPETTI, UN ANTICIPATORE DI MOVIMENTI DI IDEE E MOTIVI DESTINATI A SVILUPPARI NEI CREPUSCOLARI E NEI POETI POSTERIORI"

opere pittoriche alla Biennale di Venezia; per un decennio, ricopre la carica di direttore del Museo Civico d'Arte Moderna di Torino. Thovez muore a Torino il 16 febbraio 1925.

Separarsi tecnicamente e umanamente dalla poesia della fine del XVIII secolo e gettare le basi di nuove poetiche e di un'inedita coscienza critica sono i cardini dell'attività letteraria dell'autore piemontese. Egli dedica infatti buona parte della sua esistenza a promuovere e indirizzare il rinnovamento della cultura italiana attraverso prove di poesia, scritti di prosa narrativa e d'arte, e articoli e saggi di critica. I suoi sforzi, portati avanti con animo combattivo, fanno sì che egli divenga, per molti aspetti, un anticipatore di movimenti di idee e motivi destinati a svilupparsi nei crepuscolari e nei poeti posteriori.

L'IMPORTANZA di Thovez, comunque, può essere definita più storica che estetica, in quanto, se è vero che egli interpreta molto bene la diffusa insofferenza verso i poeti del presente e del passato prossimo, ossia se è vero che ha acuta percezione dei mali dell'epoca e dei vizi letterari, e che sa dunque individuarne la genesi e le conseguenze, è altrettanto vero che i suoi versi non di rado risultano solo un'intelligente e ansiosa approssimazione alla poesia; inoltre, da un lato, le sue manie "faustiane" e la scarsa chiarezza programmatica non gli permettono di comporre "poemi in prosa" e prose ritmiche sino in fondo originali e convincenti, mentre, dall'altro, parecchi suoi testi di critica finiscono

(Continua a pagina 5)

DA CITTADINI A SUDDITI

cattivi, realizzativi di centri di intermediazione decisionale e amministrativa diffusa e professionalmente adeguata, scendono nel potere plebiscitario dell'autocrazia. Popolo e capo, senza filtri ostativi e inibitori, surrogano la rappresentatività indiretta e, fingendosi rapporto paritario, consegnano al

novello Leviathan "tutti i poteri" *de facto*. Le pulsioni autoritarie, fisiologiche nei moderni sistemi politici di massa, annullano la coscienza vigile del *civis* democratico e la traghettano (patologicamente) nella subalternità del suddito.

Il popolo, senza individuale forza critica, trascende in *dissoluta multitudine* sempre più devota e dipendente dal volere del leader carismatico. Que-

sta strada non è mia stravagante suggestione o fantasiosa, maligna invenzione terroristica "di sinistra"! È vigilanza banalmente, responsabilmente, onestamente Democratica. Con la "D" maiuscola. ■

ENRICO THOVEZ, SCRITTORE E CRITICO

(Continua da pagina 4)

no con l'essere poco riusciti perché dominati da furiose polemiche personali, acerbi propositi di rivalsa o da generica sentimentalità.

Ferma convinzione del letterato torinese è quella secondo cui occorra svecchiare con rapidità e oculatessa la prosa narrativa e d'arte nell'Italia dell'ultimo scorcio dell'Ottocento: per far questo, egli si riallaccia agli scritti degli amati Giovanni Faldella e Edoardo Calandra, e anche a quelli dei romantici francesi e di Antonio Fogazzaro; nondimeno, la sua prosa appare troppo spesso fredda e ragionativa, e talora enfatica. Accanto a ciò, egli ritiene che sia gravissima la decadenza in corso della poesia italiana, una degenerazione che è ben evidente solo che si osservino le due tendenze poetiche del tempo, entrambe logore e inadeguate: quella del ruvido e superficiale realismo di certi scapigliati e di Lorenzo Stecchetti (pseudonimo di Olindo Guerrini); e quella caratterizzata da una lingua aulica, dalla rima e dai metri chiusi della tradizione, i cui più celebrati alfieri sono all'epoca - pur nelle spiccate differenze - Carducci e d'Annunzio.

LA CONDANNA del secondo indirizzo pronunciata da Thovez è particolarmente dura e inflessibile, laddove la sua critica del primo non esclude l'esistenza di cause comuni tra l'autore piemontese e gli esordi della scapigliatura, come la battaglia a favore di un linguaggio antiletterario e di un discorso piano, e volta alla creazione di un nuovo realismo più profondo, più diretto e più genuino. In generale, comunque, i suoi versi e i suoi scritti di critica intendono sostenere e testimoniare una poetica che punti alla sincerità del canto lirico e, quindi, alla caduta di ogni diaframma tra l'ispirazione e la stesura.

Thovez desidera dar vita a una poesia che, evitati gli effetti musicali del verso ritmico, imponga l'immediatezza del contenuto lirico; a tale scopo, adotta il verso prosastico, formato - in

● "THOVEZ DESIDERA DAR VITA A UNA POESIA CHE, EVITATI GLI EFFETTI MUSICALI DEL VERSO RITMICO, IMPONGA L'IMMEDIATEZZA DEL CONTENUTO LIRICO"

● "PERTANTO, A GIUDIZIO DI THOVEZ, I GIOVANI POETI NON DEVONO ISPIRARSI A CARDUCCI O A D'ANNUNZIO, POICHÉ ENTRAMBI DIFETTANO DI SERIETÀ MORALE E NON LASCIANO SGORGARE LIBERAMENTE LA PROPRIA VOCE LIRICA"

realtà - da una coppia di ottonari, per riprodurre l'esametro classico. Egli rivendica il primato storico della lirica greca intesa come poesia "pura" e dettata direttamente dal cuore, senza mediazioni letterarie o tecniche, mentre conduce una spietata e dirompente analisi dell'arretratezza della cultura italiana, in passato arcadica e al suo tempo accademica ed estetizzante, spiegata con le carenze etiche del popolo italiano. Pertanto, a giudizio di Thovez, i giovani poeti non devono ispirarsi a Carducci o a d'Annunzio, poiché entrambi difettano di serietà morale e non lasciano sgorgare liberamente la propria voce lirica. Nella storia letteraria italiana, a suo avviso, solo due sono stati i lirici a tutto tondo e come tali vanno riconosciuti dai poeti della nuova generazione e di quelle future: Dante Alighieri e Giacomo Leopardi.

AL DI LÀ di questi proclami e dell'infuso esercitato su di lui da Dante e - soprattutto - da Leopardi come dagli antichi lirici greci Mimnerno e Archiloco, l'autore piemontese fa trasparire spesso nei suoi versi motivi tipici della poesia romantica europea, da Johann Wolfgang von Goethe a Novalis, da Heinrich Heine a Percy Bysshe Shelley, e anche di Walt Whitman, coniugati

con chiare ascendenze scapigliate, assunte dalla lettura in special modo di Arrigo Boito, del primo Giovanni Camerana e di Iginio (o Iginio) Ugo Tarchetti (su quest'ultimo, cfr. S. Scaglioni, *Iginio Pietro Teodoro Tarchetti. Scrittore, poeta, giornalista*, "Il Senso della Repubblica nel XXI secolo", a. XII [2019], n. 3, pp. 14-15), tre dei principali autori ottocenteschi su cui egli si forma durante l'età giovanile nell'ambiente torinese. In fin dei conti, Thovez è tutt'altro che un poeta libero da ogni accorgimento e da ogni derivazione letteraria. Ad esempio, la tragica visione del più profondo dolore da lui sofferto deve molto e in maniera troppo esplicita, oltre che un po' inautentica, ossia non profondamente sentita, agli stati di tensione psicologica, di pena nervosa e ossessiva, di incubi e vertigini voluttuose presenti nelle pagine di non pochi autori scapigliati e di un certo numero di poeti internazionali, a cominciare da Heine; ciò fa sì che il registro lirico si attenui: l'angoscia e l'inquietudine dell'autore piemontese sono troppo spesso asserite per postulati retorici, non patite poeticamente.

NON SOLO: occorre mettere in luce come egli, nemico giurato di Carducci e sempre impegnato a sperimentare soluzioni nuove, mostri spesso di avere nelle orecchie il metro barbaro del poeta toscano, tanto da ricalcarne gli accenti e le cesure dell'esametro; in altri termini, egli di frequente cade nelle stesse schiavitù in cui è rimasto avviluppato l'estro lirico carducciano.

Tutto ciò non toglie che, nel contesto poetico italiano a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, il miglior Thovez venga senza dubbio a essere uno dei più eleganti creatori di aulici paesaggi; molto a suo agio con i contesti e le atmosfere rurali, egli riesce a toccare apici lirici allorché viene a palesare un genuino interesse per le stagioni e le piante, e allorché si sofferma sapientemente sulla scelta dei termini secondo un gusto musicale delle parole non in quanto fluida armonia (come fa d'Annunzio), ma in quanto labile apparizione delle forme di vita attraverso il vocabolo che canta.■

(Continua a pagina 6)

ENRICO THOVEZ, SCRITTORE E CRITICO

(Continua da pagina 5)

Riferimenti bibliografici

Per approfondire la vita, la figura, le convinzioni e le opere dell'autore torinese, si vedano: L. Actis Perinetti, *Il "Faust" incompiuto di Enrico Thovez*, Torino, Edizioni di Filosofia, 1956 (opuscolo); Gc. Bergami, *Un'amicizia quasi segreta nelle lettere di Thovez a Balsamo-Crivelli*, "Studi Piemontesi", vol. XIV (1985), fasc. 2, pp. 253-266; Id., *Thoveziana. 2. Thovez e alcuni protagonisti della cultura torinese*, "Studi Piemontesi", a. XVII (1988), fasc. 1, pp. 25-39; V. Boscarino, *Enrico Thovez*, Pisa, Nistri-Lischi, 1929; U. Bosco, *Leopardi, Thovez e i crepuscolari*, "Convivium", vol. XIV (1936), fasc. 3, pp. 263-272; C. Calcaterra, *Thovez o l'amore della poesia*, "Nuova Antologia", vol. LXXXIV (1939), n. 1506 [16 dicembre], pp. 382-392; B. Chiurlo, *Thovez inedito*, "Torino. Rivista mensile municipale", a. XIX (1939), fasc. 6, pp. 53-59; B. Corradini - E. Settimelli, *...il pastore, il gregge e la zampogna. Divagazione sul libro del Thovez*, Bologna, Beltrami, 1912; B. Croce, *Anticarduccianesimo postumo*, "La Critica", vol. VIII (1910), pp. 1-21; F. Durand, *Enrico Thovez*, Genova, Emiliano Degli Orfini, 1933; E. Esposito, *Enrico Thovez*, in G. Grana (direzione di), *Letteratura contemporanea. I contemporanei*, vol. I, Milano, Marzorati, 1975, pp. 81-104; S. Gabutti, *Armonia d'arte e di vita nell'opera di Enrico Thovez. Con frammenti di un'opera inedita*, s.l., s.n. [Torino, Tipografia G. Del Signore], 1935; P. Luparia, *Invito a una rilettura di Thovez*, "Studi Piemontesi", vol. VIII (1979), fasc. 2, pp. 394-401; Id., *Enrico Thovez e la guerra (L'esame di coscienza di un moralista romantico "fin de siècle")*, "Studi Piemontesi", vol. XIII (1984), fasc. 2, pp. 296-313; V. Lupo, *Il piano di un vasto poema negli scritti inediti di Enrico Thovez*, "Convivium", a. VIII (1936), fasc. 3, pp. 273-284; Ead., *La lirica di Enrico Thovez tra critica, pittura e canto*, "Studi Piemontesi", vol. VI (1977), fasc. 1, pp. 3-38; U. Mariani, *Thovez nell'adolescenza e nella maturazione poetica di Cesare Pavese*, "Convivium", vol. XXXVI (1968), fasc. 3, pp. 309-338; G. Petrocchi, *Enrico Thovez*, in Id., *Scrittori piemontesi del secondo Ottocento*, Torino, Francesco De Silva, 1948, pp. 111-126; M. Pozzi, *Enrico Thovez e la ricerca della lirica pura*, in Aa.Vv., *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, 2 voll., Padova, Liviana, 1970, vol. II, pp. 174-202; Pm. Pro-
sio, *Lettura del "Pastore" di Thovez*, "Studi

Comunicato dell'Associazione Mazziniana Italiana

A FIANCO DEL POPOLO CURDO

La Direzione Nazionale dell'Associazione Mazziniana, riunita a Firenze, esprime solidarietà e vicinanza al popolo curdo, vittima di una vile aggressione perpetrata sotto gli occhi disinteressati della comunità internazionale.

Quanto sta accadendo in questi giorni rappresenta la dimostrazione del fallimento dell'architettura diplomatica concepita dopo la Seconda Guerra Mondiale, con l'ONU sempre più incapace di gestire le situazioni di crisi, e mette in luce i limiti di una visione multipolare del mondo che vuole una prevalenza dei più forti sui più deboli, sulla quale giocano la loro partita Stati Uniti, Russia, Iran e Cina.

In questo quadro, a preoccupare maggiormente i mazziniani è l'incapacità da parte dell'Unione Europea di elaborare una risposta forte ed autorevole, poiché neppure sul pannicello caldo dell'embargo di armi alla Turchia gli stati membri sono riusciti a raggiungere un accordo.

Proprio il "ricatto" economico e militare della Turchia nei confronti dell'Unione Europea e della Nato, facendo leva sulle divisioni presenti in occidente dimostra che l'Europa, senza una politica estera e militare comune ha poche possibilità di esercitare un ruolo influente nel travagliato mondo del XXI secolo.

Il popolo curdo, coraggiosamente rappresentato dalle sue combattenti, ci insegna che i concetti mazziniani di Umanità e Patria hanno un valore universale: attraverso l'eroica riconquista di Kobane, i Curdi hanno protetto anche le nostre città contro l'Isis, che grazie a questa invasione sta tornando a recitare un ruolo da protagonista, a prescindere dalla morte del Califfo Al-Baghdadi a seguito di un'azione delle forze speciali americane.

Se l'esercito di Erdogan entrerà a Kobane, l'Europa perderà una battaglia di civiltà che l'opposizione turca sta combattendo coraggiosamente e con fatica.

Firenze, 27 ottobre 2019



Piemontesi", vol. XI (1982), fasc. 1, pp. 40-53; Id., *Ancora su Thovez. Il poeta*, "Studi Piemontesi", vol. XI (1982), fasc. 2, pp. 276-295; Id., *Un'immagine di Thovez prosatore: dai "Mimi dei moderni" alla "Ruota d'Issione"*, "Otto-Novecento", a. V (1982), fasc. 1, pp. 115-136; A. Ricolfi, *Enrico Thovez poeta e il problema della formazione artistica*, "Nuova Antologia", vol. LXXIV (1929), n. 1378 [16 agosto], pp. 469-483; Id., *Thovez il guastafeste (con lettere inedite)*, "Convivium", vol. V (1933), fasc. 4, pp. 506-514; G.C. Sciolla, *Thoveziana. 1. Thovez critico d'arte*, "Studi Piemontesi", a. XVII (1988), fasc. 1, pp. 13-24; F. Talenti, *Sottovo-
vento. Carducci, Thovez, Oriani. Con un'ap-*

pendice di sonetti romagnoli, Rimini, Castagnoli, 1930. Inoltre, sono utili gli apparati e i saggi critici che accompagnano E. Thovez, *Scritti inediti*, prefazione e note di V. Lupo, Milano, Treves, 1938; Id., *Diario e lettere inedite (1887-1901)*, a cura di A. Torasso, Milano, Garzanti, 1939; Id., *Scritti d'arte*, a cura di B. Saletti, presentazione di L. Grassi, Treviso, Canova, 1980. Infine, va segnalato che è imminente la pubblicazione di G. Tuccini, *Thovez, Enrico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XCV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2019.

A 250 anni dalla sua nascita, Napoleone Bonaparte ritorna in Italia con il Convegno internazionale *Radici e destino italiano dei Bonaparte*, tenutosi a Lucca tra il 4 e il 5 ottobre a Palazzo Bernardini, storico edificio del XVI secolo, oggi sede di Confindustria Toscana Nord. La collaborazione tra il Souvenir Napoléonien e l'Associazione "Napoleone ed Elisa: da Parigi alla Toscana" ha reso possibile un confronto tra i più grandi storici del Primo e Secondo Impero di Francia, per la prima volta in Italia.

Di concerto, studiosi italiani e francesi hanno affrontato il rapporto tra Napoleone e la nostra penisola, in un clima di scambio e confronto, interrogandosi sulle importanti conseguenze storiche che hanno avuto gli eventi a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo per i due paesi. Come sottolinea Giuseppe Pagnotta, corrispondente del Souvenir per la Calabria, si tratta di un'interessante novità, poiché il dibattito si apre anche sul versante italiano. Il vicepresidente del Souvenir Napoléonien, Guy Carrieu, definisce il risultato del Convegno un "caleidoscopio", molte sfumature per quello che è un legame profondo, ma anche sofferto. Un legame che emerge in due declinazioni, una squisitamente cultural-esistenziale e una prettamente politico-storica.

LA CORSICA. È il luogo fondamentale della prima declinazione italiana di Napoleone, quella dell'infanzia e della giovinezza. Per più di 500 anni la florida isola visse sotto l'influenza della Repubblica di Genova; nonostante il lungo periodo di *pax genovese*, i còrsi, in costante fermento, coltivarono sempre una volontà d'indipendenza, sebbene la lingua (*lu còrsu*), i prodotti del territorio e l'organizzazione fossero molto vicini a quelli della penisola. Proprio nel secolo dei lumi le spinte autonomiste sfociarono in una lunga guerra d'indipendenza, combattuta tra il 1755 e il 1769. Pochi mesi prima della nascita di Napoleone, nel 1768, Genova cedette l'isola alla Francia a causa di un pesante debito contratto con Luigi XV. Napoleone, che come lingua

IL BONAPARTE ITALIANO

NOTE A MARGINE DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE
"RADICI E DESTINO ITALIANO DEI BONAPARTE"

DI SARA BORDIGNON

*A destra,
il pubblico
intervenuto
al Convegno
internazionale
"Radici e destino
italiano
dei Bonaparte"
che si è tenuto
a Palazzo
Bernardini - Lucca
(foto Associazione
Napoleone
ed Elisa
© 2019)*



madre parlava *còrsu* e italiano, fece le sue prime esperienze politiche sull'isola, come spiega Jean-Marc Olivesi, conservatore del *Musée de la Maison Bonaparte* ad Ajaccio; fu vicino agli ambienti indipendentisti di Pasquale Paoli, per poi legarsi alla Francia allo scoppio della Rivoluzione. In una sera del febbraio 1819, a Sant'Elena, ebbe infatti a dire che "la Corsica guarderebbe naturalmente all'Italia, se quest'ultima fosse una nazione".

ITALIANE sono anche le antiche origini della famiglia Bonaparte, arrivata in Corsica nel XV secolo con Federico Buonaparte, detto il Moro di Sarzana, giunto in Ajaccio come balestriere. Le più recenti analisi storiografiche e genetiche hanno infatti confermato l'origine sarzanese e toscana dei Bonaparte, come precisato da Federico Galan-

tini, corrispondente del Souvenir per la Liguria. Forse Bonaparte si sentiva veramente "il giovine Eroe nato di sangue italiano" di cui parlava Foscolo. Nel 1805, già imperatore dei francesi, si proclamò re d'Italia a Milano, un'investitura analizzata nelle sue molteplici ragioni dallo storico Jean Tulard, già docente alla Sorbona. Nel 1812 Napoleone diede al proprio figlio il titolo di Re di Roma, titolo di per sé privo di connotazioni politiche, ma simbolo della personale passione di Napoleone per la storia romana.

NEL 1814 troviamo Napoleone all'Isola d'Elba durante il suo primo esilio, vissuto anch'esso con "un'iperattività" riformatrice, come illustrato dallo storico Pierre Branda e, infine, a Sant'Elena, dove Napoleone auspicò per tutti i

(Continua a pagina 8)

IL BONAPARTE ITALIANO

(Continua da pagina 7)

membri della sua famiglia una vita in Italia, presso Bologna o Roma. Si parla quindi di un'identità riconosciuta da Napoleone stesso ma anche dalla sua famiglia: basti pensare che, per parte della loro vita, tutti i Bonaparte soggiornarono nella penisola, in esilio o come sovrani e principi. I Bonaparte si fecero promotori dei più svariati cambiamenti sul suolo italico, prima fra tutti Elisa Baciocchi a Lucca e Piombino con la riforma amministrativa in territorio toscano; interessante fu anche il sostegno di Carolina Murat agli scavi di Pompei ed Ercolano e quello di Luciano Bonaparte alle operazioni archeologiche presso Vulci. È proprio con un aneddoto su Paolina Borghese, una delle tre sorelle di Napoleone, che la professoressa Alessandra Necci della Luiss di Roma segna il passaggio al secondo tema, quello storico-politico. Paolina e il marito, il principe Camillo Borghese, tennero a battesimo il figlio di un famoso nobile piemontese; il nascituro prese il nome del proprio padrino, Camillo, e qualche decennio più tardi sarebbe stato noto ai più con l'appellativo di conte di Cavour.

IL LEGAME politico tra il condottiero francese e il nostro paese è la seconda declinazione del dibattito e inizia durante la prima campagna d'Italia, nel 1796. Con l'arrivo delle armate rivoluzionarie francesi iniziò una stagione decennale di riforme civili, come l'entrata in vigore del Codice napoleonico del 1804 in tutti i territori a dominazione francese, di modernizzazione amministrativa, di riforme dell'istruzione e dell'agricoltura. Di fondamentale importanza fu il fermento culturale, sorto dal fecondo scambio intellettuale tra personalità francesi e pensatori nostrani, i quali guardavano alla parabola rivoluzionaria e all'epopea del giovane generale come fonti di ispirazione per un progetto tutto italiano. Tuttavia, a questi elementi si accompagnano anche rivolte, scontri, soprusi e disillusioni, sentimenti rimasti vivi nella memoria collettiva: un esempio

tra tutti sono le celeberrime *Ultime lettere di Jacopo Ortis* del Foscolo. Tra il 1796 e il 1815, su modello dell'organizzazione francese, rivoluzionaria prima e dell'*État napoléonien* poi, la geografia dell'Italia venne radicalmente cambiata, con la caduta della Repubblica di Venezia in tutta l'Italia settentrionale sorsero le Repubbliche sorelle, dotate di una costituzione sul modello francese; dopo essere confluite nella realtà della Repubblica Cisalpina del 1797, le repubbliche divennero Repubblica d'Italia, rimanendo profondamente determinate nella loro autonomia dai rapporti con la Francia, ma sperimentando nuove libertà mai godute prima.

CON LA PROCLAMAZIONE dell'Impero francese nel 1804, la Repubblica italiana divenne Regno d'Italia: Toscana, Parma, Piacenza e Piemonte vennero annessi alla Francia, così come lo Stato Pontificio nel 1809. Infine, il popoloso Regno di Napoli, con la fuga dei Borbone a Palermo dopo la parentesi repubblicana del 1799, venne assegnato da Napoleone al fratello Giuseppe. Del fratello di Napoleone, precedentemente ambasciatore presso Roma, ha discusso Thierry Lentz, suo biografo e direttore della *Fondation Napoléon*.

Giuseppe governò il Regno di Napoli tra il 1806 e il 1808, durante i difficili e sanguinosi eventi della campagna di Calabria, dove intervenne anche il generale Massena con quindicimila uomini; il suo regno molto breve è ricordato anche per la formazione del primo corpo di vigili pompieri della penisola. Nel 1808 la corona di Napoli andò al generale e cognato di Napoleone Gioacchino Murat; a Napoli arrivarono il divorzio e il matrimonio laico, novità in campo urbanistico e scientifico.

COME ha evidenziato la professoressa Nicoletta Marini d'Armenia, Murat assimilò fortemente la cultura del suo regno, fino all'avvicinamento ai primi ambienti carbonari della penisola, in un progetto embrionale di unità d'Italia. Vent'anni di storia raccolgono un'immensa costellazione di personaggi ed avvenimenti; al convegno di Lucca si è sottolineata l'importanza globale che assunse l'Italia nello scenario



Lucca. Un'immagine della rappresentazione teatrale in lingua corsa che si è tenuta nell'ambito del Convegno internazionale (foto Associazione Napoleone ed Elisa © 2019)

geopolitico napoleonico, un "terreno di sperimentazione politica, di rivoluzione e controrivoluzione" per il giovane Bonaparte, come spiega Vincent Haegélé, conservatore della biblioteca di Versailles. Allo stesso tempo vediamo un Napoleone fondamentale per la nostra storia preunitaria, come sottolinea Luigi Mascilli Migliorini, ordinario di Storia moderna all'Università di Napoli L'Orientale: "la presenza napoleonica in Italia ha rappresentato un punto rilevante nella nostra memoria". L'esperienza volse al termine nel 1815: la sconfitta di Murat a Tolentino contro gli austriaci e la sua esecuzione a Pizzo segnarono la fine di ogni progetto di riconquista della penisola.

NELLO STESSO ANNO, Waterloo sancì la fine del potere di Bonaparte e il suo esilio, insieme a quello di tutta la sua famiglia, spogliata di ogni titolo e bene. La Restaurazione pose fine ad un decennio di guerre e sembrava aver messo a tacere anche ogni intento e ogni idea sviluppatasi a partire dal 1789; ma i rapporti tra Bonaparte e l'Italia non erano destinati ad esaurirsi. Come esposto da Giulia Gorgone, già direttrice del Museo napoleonico di Roma, pochi anni dopo, nel 1831, in Romagna, ritroviamo due nipoti dell'imperatore, i fratelli Carlo Luigi e Napoleone Luigi; in quel biennio menottiano del 1830-1831 che scosse tutta l'Italia centrale. Il Risorgimento

(Continua a pagina 9)

IL BONAPARTE ITALIANO

(Continua da pagina 8)

era già iniziato e i due giovani francesi, espulsi da Roma qualche anno prima per sovversione, ripararono a Firenze per lottare per quella che consideravano una "causa sacra". Il maggiore dei due, Luigi Napoleone, morì all'età di 27 anni, a Forlì, nel 1831, per un'epidemia di rosolia. Il minore, Carlo Luigi, altri non era se non il futuro Napoleone III, il quale, giocoforza, sarà determinante per il processo di unificazione della nostra penisola trent'anni dopo, a faccia a faccia con Cavour. La riflessione, tuttavia, non deve far pensare ad un Napoleone desideroso di vedere un'Italia unita, infatti, con le parole di Migliorini, Napoleone, mai soddisfatto, "ebbe sempre difficoltà nel dare una forma politica definitiva all'Italia", né spese alcuna parola in favore di uno stato sovrano italiano. Nonostante ciò, Bonaparte sosteneva che per unire l'Italia bisognasse iniziare dal nord, ma non fu con lui che ciò avvenne; infatti, con le parole dello storico Jean Tulard, "non da Milano, ma da Torino, saranno gli italiani stessi a fare la loro unità."

IL CONVEGNO ha due anime, una nata in Francia, l'altra in Italia. Il *Souvenir Napoléonien*, fondato nel 1937, è la più grande associazione di studi napoleonici al mondo, contando oltre 3.500 membri in 3 diversi continenti. Riconosciuta di pubblica autorità con decreto ministeriale del 5 novembre 1982, l'associazione conta rappresentanti in 14 regioni italiane con Alessandro Guadagni coordinatore per l'Italia e Francesca Sandrini rappresentante per l'Emilia Romagna. Le attività di ricerca del *Souvenir* si raccolgono in numerose iniziative tra mostre, rievocazioni e pubblicazioni; tra le più recenti vi è la collaborazione al ritrovamento dei resti mortali del generale Gudin (1768-1812) presso Smolensk, in Russia e l'interessamento per le spoglie mortali del patriota Paolo Maria Bonaparte (1809-1827), morto nella guerra d'indipendenza greca.

L'Associazione "Napoleone ed Elisa: da Parigi alla Toscana" è stata fondata

nel dicembre 2012 per valorizzare i numerosi cambiamenti avvenuti in Toscana durante il periodo napoleonico e, in particolare, per l'opera sul territorio portata avanti da Elisa Bonaparte Baciocchi, sorella di Napoleone, tra il 1805 e il 1814. L'Associazione per l'evento ha collaborato con i giovani dell'Istituto lucchese Pertini per l'accoglienza e ha realizzato una pièce teatrale in lingua corsa a conclusione della prima giornata di Convegno. Il loro progetto porta avanti mostre, convegni ed importanti impegni sul territorio durante tutto l'anno e per il prossimo futuro, come ha dichiarato la presidente Roberta Martinelli; tra essi figura il restauro di una parte della Villa Reale di Manlia, con Bernard Chevallier come consulente scientifico. È di pochi giorni fa la notizia del restauro di due colonne del teatro di Elisa Bonaparte presso Palazzo Ducale, grazie al lavoro di Laura del Muratore, in un'operazione promossa dall'Associazione in collaborazione con Banco PBM e Rotary Club Lucca.

ANCHE la regione Toscana si è fatta promotrice dei colloqui, come testimoniato dalle parole del presidente del Consiglio regionale della Toscana, Eugenio Giani, tramite lo stanziamento di fondi previsto dalla proposta *I Grandi Toscani. Celebrazione di personalità illustri ed istituzioni storiche della Toscana*, divenuta legge regionale 10/2019. *Le Colloque de Lucques* si è quindi svolto in un clima di scambio tra diverse realtà, europee ed internazionali, vertendo sulla promozione artistica-culturale e sul dibattito tra diverse istanze, a riprova del fatto che l'interesse per la storia non è mai fine a sé stesso, ma porta inevitabilmente ad un confronto tra diverse culture e alla valorizzazione degli spazi comuni.■

Fonti

(1) Andrew Roberts, *Napoleone il Grande*, trad. it. di Luisa Agnese Dalla Fontana e Aldo Piccato, Novara, De Agostini Libri S.p.A., 2015.

(2) Arthur Chuquet, *La Jeunesse de Napoléon*, Paris, Armand Colin, 1898, 3 voll.

(3) Cesare Sinopoli, Salvatore Pagano, Alfonso Frangipane, *La Calabria: storia, geografia, arte*, a cura di Francesco Giuseppe Graceffa, Soveria Mannelli, Rubbettino

Editore, 2004.

(4) Emmanuel de Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène. Le manuscrit retrouvé*, a cura di Thierry Lentz, Peter Hicks, François Houdecek, Chantal Prévost, Paris, Perrin, 2018, 4 voll.

(5) Henri G. Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène*, 1816-21, a cura di Paul Fleuriot de Langle, Paris, Albin Michel, 1959, 3 voll.

Per approfondimenti sui temi emersi, sugli autori e sulla storia locale

1. Giorgia Alessi, *Le leggi penali di Giuseppe Bonaparte per il Regno di Napoli (1808)*, coll. Casi, fonti e studi per il diritto penale raccolti da Sergio Vinciguerra, Padova, CEDAM, 1998.

2. Nicoletta Marini D'Armenia Marini, *Al tramonto di un Impero. Gli ultimi anni di Murat a Napoli*, coll. Storia, Economia e Società, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2016.

3. Giuseppe D'Ettore, *Codice per lo Regno delle Due Sicilie*, Stabilimento Tipografico Del Servio Tullio, Napoli, 1859.

4. Giuseppe Mazzatinti, *I moti del 1831 a Forlì*, Torino, Roux Frassati, 1897.

5. Jean Tulard, *Marie-José Tulard, Napoléon et quarante millions de sujets. La centralisation et le Premier Empire*, Paris, Tallandier, 2014.

6. John A. Davis, *Napoli e Napoleone. L'Italia Meridionale e le Rivoluzioni Europee (1780-1860)*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2014.

7. Luigi Mascilli Migliorini, *Napoleone. L'uomo che esportò la Rivoluzione in tutta Europa*, Roma, Salerno Editrice, 2015.

8. Massimo Novelli, *Vita breve e rivoluzioni perdute di Napoleone Luigi Bonaparte*, Torino, Biblioteca Aragno, 2019.

9. Paolo Cortesi, *Il Risorgimento in Romagna*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2011.

10. Stefano Jossa, *Un paese senza eroi. L'Italia da Jacopo Ortis a Montalbano*, coll. Storia e Società, Roma-Bari, Laterza, 2015.

11. Thierry Lentz, *Joseph Bonaparte*, Paris, Perrin, 2017.

12. Velia Gini Bartoli, *Lucca '700-'800: tra Repubblica e Principato*, Lucca, PubliEd, 2014.

13. Vincent Haegélé, *Napoléon et les siens: un système de famille*, Paris, Perrin, 2018.

DI SILVIA COMOGLIO

LA PAGINA DELLA POESIA

EMILY DICKINSON, LA POETESSA
RECLUSA NELLA CASA PATERNA

“Questa è la mia lettera al mondo/ che a me non scrisse mai”. Con questi versi si apre la poesia 441 di Emily Dickinson. Una poetessa, Emily Dickinson, che visse l'intera sua esistenza reclusa nella casa paterna di Amherst, piccolo centro del Massachusetts. E qui, in questa casa, vestita di bianco, scrisse al mondo non una lettera soltanto ma almeno 1775. 1775 lettere brevi e essenziali in cui Emily indaga se stessa e quanto la circonda alla ricerca della Bellezza e della Verità, contrastando così angoscia e paura. Ma queste lettere che Emily scrive a chi sono rivolte? Quale tu vorrebbero raggiungere? Il colloquio è sommo e continuo, un colloquio con un tu che coincide con le nuvole e il Sole, con i muri le lampade e i fiori, con i suoni e i colori, la bellezza la paura e la morte. Ma il colloquio, questo colloquio che inizialmente è “con un tu”, non si esaurisce in un fianco a fianco con il mondo e gli oggetti. È un colloquio che va oltre, propagandosi e aprendo varchi continui per arrivare a quel tu che abita in regioni geografiche e in tempi cronologicamente diversi da quelli di Emily.

LA CASA di Emily sa ampliarsi ed estendersi in altri continenti, e il 1830 e il 1886 sono poli di un'esistenza in movimento verso un tu che vive e accade in tempi altri e successivi. L'isolamento di Emily nella casa paterna è solo apparente, versi e poesie entrano in quell'isolamento e lo rompono, e scrivendo al mondo è come se l'io di Emily si decostruisse per risuonare in un numero infinito di tu esterni e lontani. In questo modo, si potrebbe dire, Emily esce dal suo solipsismo e si fa, al contempo, libera di esplorare e interpellare, libera di sperimentarsi e sperimentare, libera di far conoscere e condividere con l'altro i tesori che ha incontrato e accolto affacciandosi alla finestra, o osservando la stanza in cui vive. La parola poetica di Emily è un io ma anche un tu, in un processo dialogico che diventa luogo da cui proiettare e far espandere oggetto e pensiero, materia e antimateria. Una parola

quindi che si pronuncia perché racchiuda saldamente l'io e il tu, e per esporla e scioglierla in un circolo che si allontana dal qui e adesso per risuonare in altri istanti e in altri spazi e corpi. Così pronunciata la parola si fa densa, e parola e lessico sembrano una strategia per innescare un moto che dice e interpella, che esperisce e respira, e che, forse, aspira all'immortalità o, perché no?, all'onnipotenza.

CERTO È che Emily con il suo lessico, e le sue finzioni e immaginazioni sposta e oltrepassa confini, e insegue e afferra orizzonti che eccedono e trascendono le pareti e il tetto della casa di Amherst. Morte Bellezza e Verità sono tematiche su cui Emily grandemente si sofferma, tematiche che esplora con acume e raffinatezza, come ci testimonia il testo 449: “Morii per la Bellezza, e non appena/ mi ebbro accomodata nella tomba/ un uomo morto per la Verità/ venne adagiato nella stanza attigua.// Piano mi domandò perché fossi morta./ 'Per la Bellezza', gli risposi. E lui:/ 'Io per la Verità' soggiunse lui/ 'Sono una cosa sola, siamo fratelli'// Come congiunti incontratisi una notte,/ conversammo da una stanza all'altra,/ finché il muschio ci raggiunse le labbra,/ ricoprendo per sempre i nostri nomi.” Affiancati come Bellezza e Verità, io e tu nell'ora della morte conversano come da un ponte sul vuoto. E il messaggio che si consegnano e ci consegnano è un messaggio che sa rivelarsi nella sua totalità semplicemente apparendo. Non occorre indagare o scomodare parole più di quanto non sia necessario, l'essenziale si dice già nel solo suo apparire come Io/Bellezza, Tu/Verità e come Dialogo/Incontro sulla soglia della Morte. La conversazione continuerà fino a quando il muschio non raggiun-

Emily
Dickinson

gerà le labbra, ma non importa conoscerne temi e evoluzione, l'ulteriore vive già intimamente in quell'inizio di conversazione di cui siamo stati resi partecipi. E “inizio” e “ulteriore” neppure si esauriranno quando il muschio raggiungerà le labbra di chi sta parlando, perché il messaggio per quel solo suo apparire già appartiene all'eterno e ai tu che vivranno e accadranno.

QUALCOSA di unificante percorre quindi la parola e tutta l'opera di Emily, qualcosa che sa portare a compimento ciò che una lingua dischiude e su cui una lingua si interroga e questo succede perché sempre nell'opera di Emily il limite viene teso e assottigliato a tal punto da sembrare che si rovesci nell'insussistenza, da sembrare cioè che si espropri ed annulli perché i piani dell'esistenza fisica e metafisica possano così liberamente incontrarsi e disseminarsi nell'io e nel tu, proprio come succede, per esempio, nel testo 809: “Chi è amato - così ci dice Emily - non conosce morte/ perché l'amore è immortalità, o meglio, è sostanza divina. // Chi ama non conosce morte,/ perché l'amore fa rinascere la vita/ nella divinità”. ■

Riferimento bibliografico

E. Dickinson, *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 1997.

UN CRUCIALE INTERROGATIVO KANTIANO VERITÀ, OBBLIGO ASSOLUTO?

di GIUSEPPE MOSCATI

Rieccolo lì, ritto davanti a noi, che ci guarda e che ci interroga. Anzi, che scruta quasi nei nostri pensieri in cerca della verità: siamo stati capaci di assumere su noi stessi quella responsabilità adulta alla quale ci aveva chiamati? Ci è riuscito di fuoriuscire davvero dallo "stato di minorità" nel quale eravamo imprigionati in quanto esseri-in-cerca-di-autentico-illuminismo?

Immanuel Kant torna a parlare alla nostra coscienza con un libro, edito da Raffaello Cortina, che raccoglie diversi saggi. Al suo *Sul presunto diritto di mentire per amore dell'umanità* dell'agosto 1797 - risposta a una sorta di provocazione di Benjamin Constant (che bello che due autori del genere polemizzasse per via intellettuale! Ma oggi...?) - esso accosta altri dieci testi kantiani su veridicità e menzogna, tutti nati nel periodo 1764-1798.

NATURALMENTE il volume ospita anche *Il principio di veridicità e il diritto di mentire* di Constant, il che a maggior ragione stuzzica un partecipato pronunciamento da parte del lettore. Il quale troverà nella riccamente competente quanto ben documentata introduzione di Andrea Tagliapietra una serie articolata di elementi che aiutano a contestualizzare al meglio il confronto tra due visioni del mondo, quella di Constant e quella di Kant appunto, rispetto alle quali non può che essere particolarmente sofferta la rinuncia all'una a favore dell'altra.

Certo è che lo stimolo principale che il filosofo tedesco deve aver avvertito confrontandosi con le tesi sostenute da Constant risiede in un passo dello scritto *Sulle reazioni politiche* in cui il massimo teorico del cosiddetto costituzionalismo liberale afferma, in sostanza, che il principio morale del dover dire in maniera incondizionata la verità rende impossibile la vita a qualsiasi forma di società. E Constant faceva l'esempio del caso in cui un potenziale assassino ci chieda se si sia rifugiato in casa nostra un amico

che egli stava inseguendo. Un certo filosofo tedesco - scriveva Constant - è arrivato a giudicare un delitto mentire a quel potenziale assassino... A parte il fatto che il buon Kant, come opportunamente ricorda Tagliapietra in nota, aveva fatto l'esempio di un servo che mente alla polizia con il negare che il proprio padrone sia in casa, l'asse della dialettica viene in realtà spostato da Kant stesso dalla verità verso la veridicità (*Wahrhaftigkeit*, ovvero *veracitas*) quale "dovere morale dell'uomo nei confronti di tutti".

Ma credo che l'aspetto più interessante l'abbia sottolineato di recente Mauro Bonazzi, il quale, senza sottrarsi alla responsabilità di prendere posizione, ha ricordato da una parte che l'ingiunzione della sincerità a tutti i costi è parente stretta di quell'ipocrisia che, guarda caso, porta alla fuga dalle proprie responsabilità; e poi dall'altra che, una volta ammessa una deroga, il rischio è quello di arrivare a giustificare ulteriori altre deroghe fino a svuotare del tutto - magari senza neanche rendersene conto - il principio morale dal quale si era partiti.

E DUNQUE: Aldo Capitini, che da Kant ripartiva e che era un persuaso non solo della nonviolenza, ma anche della nonmenzogna e della noncollaborazione con il male (senza troppi orpelli metafisici leggi: violenza), è stato pronto a pagare di persona una sua precisa, ferma scelta. Quella di non tradire gli amici antifascisti - che nella maggior parte nonviolenti non erano! - quando i mazzieri di Mussolini andavano a casa sua. Casa che è stata teatro della tessitura di una straordinaria rete di educazione alla lotta politica contro ogni fascismo. ■

Immanuel Kant, *Bisogna sempre dire la verità?*, a cura di Andrea Tagliapietra, Milano, Raffaello Cortina Editore, pp. 170, euro 11,05.



Gianfranco Pasquino, Bobbio e Sartori. Capire e cambiare la politica, Milano, Boccioni editore, 2019, pp. 221, euro 24,00.



BOBBIO E SARTORI

Bobbio nasceva 110 anni fa, il 18 ottobre del 1909, proprio lo stesso giorno in cui moriva Alfredo Oriani. Sartori era di 15 anni più giovane. Ma Gianfranco Pasquino li ha "riuniti" in un volume presentato sabato 19 ottobre proprio a Casa Oriani, a Ravenna. Coincidenze e incroci per un libro che rappresenta un gioiello di sintesi del pensiero di questi grandi studiosi: lucidamente scritto, con una chiarezza esemplare e col cuore dell'allievo di grandi maestri.

Del resto, questo è un tempo in cui si avverte, o si dovrebbe avvertire, il bisogno di "tornare ai maestri". Non per ottenere da loro la verità o suggerimenti sul da farsi immediato, ma per avere conoscenze e strumenti critici che aiutino a comprendere il passato e il presente. Il che fare, come è stato per ogni generazione e in ogni stagione, è, ovviamente, responsabilità nostra.

ALL'INCONTRO, organizzato dal Comitato in Difesa della Costituzione, da Libertà e Giustizia, e dall'Associazione Mazziniana italiana e coordinato da Angelo Morini erano presenti, oltre all'autore: Alessandro Luparini, Sauro Mattarelli e Maria Paola Patuelli. Un folto e partecipe pubblico, ha poi avuto modo di dialogare col prof. Pasquino attorno a temi quali: il concetto di "destra e sinistra", il ruolo dei partiti, la democrazia oggi, la dimensione nazionale e internazionale della partecipazione, il ruolo dell'Italia in Europa al tempo di Brexit e i problemi istituzionali connessi. (red)

Maurizio Viroli, Nazionalisti e Patrioti, Roma-Bari, Laterza, 2019, pp. 104, euro 9,00.



“**L**OTTARE PER LA LIBERTÀ DELLA PROPRIA PATRIA IMPLICA NECESSARIAMENTE LOTTARE PER LA LIBERTÀ DI TUTTE LE PATRIE”

NAZIONALISTI E PATRIOTI

I patriottismo repubblicano come arma contro il dilagare del nazionalismo ed elevare agli ideali del vivere libero e civile.

Da decenni Maurizio Viroli combatte una battaglia per distinguere il concetto di patriottismo da quello di nazionalismo. Ad avviso del professore di Princeton, ora docente ad Austin, la puntualizzazione rappresenta uno spartiacque fondamentale fra la destra e la sinistra. Da un lato il “gretto nazionalismo”, che conduce a una “perversione del principio di nazionalità” e giunge a fomentare pulsioni razziste, idee di supremazia e chiusure che alzano nuovi muri. Dall’altro, patria e patriottismo suggellano la concezione repubblicana cardine della nozione di “bene comune”, per cui ideali di giustizia e di emancipazione ci spiegano, ad esempio, che lo straniero può essere respinto solo se giunge come oppressore mentre, in tutti gli altri casi egli rappresenta una ricchezza, una occasione di integrazione e di crescita.

VIROLI LAMENTA che questa nozione di patriottismo sia stata dimenticata dalla sinistra che, in tal modo, ha consentito alla destra di sfruttarne la parodia distorta. Il suo ragionamento si rifà a Machiavelli e soprattutto a Mazzini, laddove il Genovese spiega che lottare per la libertà della propria patria implica necessariamente lottare per la libertà di tutte le patrie, poiché è verso l’umanità che abbiamo i nostri primi doveri, non verso noi stessi o nei confronti della nostra nazione. Se prevalesse questa concezione egoistica l’idea di fantomatici primati culturali,



Maurizio Viroli è Professor Emeritus of Politics della Princeton University, professore di Comunicazione politica dell’Università della Svizzera italiana e Professor of Government della University of Texas at Austin

religiosi od etnici aumenterebbe i rischi di conflitti e di contrapposizioni anche all’interno di una stessa comunità. La società si svilupperebbe all’insegna di una eterna competizione improntata sul cinismo.

SE, CHIARISCE VIROLI nel suo ultimo libro *Nazionalisti e Patrioti*, “vogliamo avere una prova definitiva della presenza e dell’importanza dell’idea risorgimentale di patria nella nostra storia e nelle nostre istituzioni, non dobbiamo fare altro che leggere il dibattito alla Costituente che portò all’approvazione dell’art. 52: ‘la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino’. La scelta di inserire la parola ‘Patria’ nella Costituzione repubblicana fu motivata dalla considerazione che la patria nata con la repubblica non era più quella del fascismo, ma si ispirava all’ideale di Mazzini. Le due più importanti esperienze di emancipazione politica della storia italiana, il Risorgimento e la Resistenza antifascista, che tali sono no-

stante i loro limiti e i loro vizi, sono state dunque sostenute dall’idea che patria significa libertà comune di un popolo che vuole vivere libero fra popoli liberi”.

BISOGNA infine considerare, continua Viroli, che “la retorica nazionalista è sempre stata ed è tuttora particolarmente efficace sui poveri, sui disoccupati, sugli intellettuali frustrati e sulla classe media in declino. Le persone socialmente umiliate e scontente trovano nell’appartenenza alla nazione un nuovo senso di dignità e di orgoglio”. Ed è per questa ragione che il nazionalismo si può contrastare con efficacia solo col linguaggio del patriottismo repubblicano, che, in tempi di sfide globali, offre all’uomo il senso dell’umanità e, contemporaneamente, la dimensione della libertà partecipativa e responsabile. (s.m.)

CRONACHE DA UN PAESE CATTIVO



LA SCORTA PER LILIANA SEGRE

Rivoli